[Recensão a] Contributi di Storia Antica in onore di Albino Garzetti

Autor(es): Cazzona, Giovanni

Publicado por: Imprensa da Universidade de Coimbra

URL persistente: URI:<http://hdl.handle.net/10316.2/45396>

DOI: DOI:https://dx.doi.org/10.14195/1647-8657_38_11

Accessed : 26-Apr-2023 06:17:56

A navegação consulta e descarregamento dos títulos inseridos nas Bibliotecas Digitais UC Digitalis, UC Pombalina e UC Impactum, pressupõem a aceitação plena e sem reservas dos Termos e Condições de Uso destas Bibliotecas Digitais, disponíveis em <https://digitalis.uc.pt/pt-pt/termos>.

Conforme exposto nos referidos Termos e Condições de Uso, o descarregamento de títulos de acesso restrito requer uma licença válida de autorização devendo o utilizador aceder ao(s) documento(s) a partir de um endereço de IP da instituição detentora da supramencionada licença.

Ao utilizador é apenas permitido o descarregamento para uso pessoal, pelo que o emprego do(s) título(s) descarregado(s) para outro fim, designadamente comercial, carece de autorização do respetivo autor ou editor da obra.

Na medida em que todas as obras da UC Digitalis se encontram protegidas pelo Código do Direito de Autor e Direitos Conexos e demais legislação aplicável, toda a cópia, parcial ou total, deste documento, nos casos em que é legalmente admitida, deverá conter ou fazer-se acompanhar por este aviso.

UNIVERSIDADE DE COIMBRA
FACULDADE DE LETRAS

CONIMBRIGA

VOLUME XXXVIII – 1999

INSTITUTO DE ARQUEOLOGIA

Depois de recensear, no capítulo “Hipóteses interpretativas”, as várias opiniões que desde Argote foram propostas, com particular desenvolvimento para a de Alföldy, Colmenero apresenta a sua própria interpretação. O santuário teria origem pré-romana e teria sido utilizado antes da grande remodelação de C. Calpurnio Rufino. Distingue assim, com grande perspicácia, três fases para Panóias. Pelo menos na última, cultuaram-se aqui Serápis e Isis, no quadro de uma veneração generalizada das divindades orientais no Noroeste, quadro que Colmenero traça com erudita citação de referências. O destino de cada tipo de *lacus* é sugerido e a hipótese de Alföldy de uma “via sacra”, corroborada, embora se proponha um percurso contrário ao sugerido por aquele autor. A reconstituição do percurso e das cerimónias de culto é uma brilhante peça de reconstituição histórica.

JORGE DE ALARCÃO

CONTRIBUTI DI STORIA ANTICA IN ONORE DI ALBINO GARZETTI. Génova, Instituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie, 1976, 351 p.

La pubblicazione d'apertura è quella di Luigi Santi Amantini, “Sull'uso Storiografico di Fonti Letterarie e Dati Archeologici, a Proposito del Problema delle «Cronologie Plurime»”. Discute sulle possibili datazioni di alcuni reperti archeologici, inserendo la loro cronologia relativa in una cronologia assoluta. Si mette in evidenza il problema dello studiare i reperti originali, ormai perduti, dalle copie; applicando questo concetto alle opere letterarie si capisce la difficoltà che intercorre nel ricostruire un archetipo fedele dei testi delle opere antiche, lavoro fatto dagli studiosi sugli antichi manoscritti e codici derivati dai perduti, in gran parte, papiri. Tutto questo è difficile per i possibili errori durante la copiatura dei testi.

L'autore propone degli esempi concreti: sulle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo e la ricostruzione di queste tramite la loro epitome di M. Giuniano Giustino, si giustificano i vari passaggi del testo con la creazione di livelli cronologici per questo; si applica poi un aconsonanza di termini tra letteratura e rappresentazioni figurate antiche, su come è possibile discuterci allo stesso modo, ci possono essere delle citazioni da fonti iconografiche più antiche; si discute sulla cronologia applicata agli scritti di Tuciddide e i fatti descritti da lui contemporanei, ecc.

La spiegazione concreta la fa quando utilizza questa cronologia applicata all'arte romana, la riutilizzazione di vari rilievi di epoche e imperatori precedenti, perfettamente riconoscibili, nell'arco di Costantino a Roma, ecc.

La conclusione è quella che ci sono due tipi di fonti su cui il ricercatore lavora, uno è quello “certo” dei reperti archeologici, e l'altro è quello che emerge dai diversi livelli di indagine, risulta più difficile lavorare su quest'ultimo, rielaborazione non pura delle informazioni.

La seconda pubblicazione, quella di Luigi Piccirilli (*Erodoto e L'Apodemia* di Solone), cerca di dare una verosimile durata delle leggi di Solone, detta da Aristotele e Plutarco di 100 anni e ridotta da Erodoto a solo un decennio. Il problema non è confermare o no la durata della validità di queste, ma la differenza che gli antichi avevano nell'utilizzo delle fonti, e soprattutto su Erodoto che conosceva i carmi dell'antico legislatore e quindi più attendibile nella sua fonte in questo più che dei precedenti. È possibile che la durata della validità fu solo l'effettivo tempo del rispetto di tali leggi da parte degli Ateniesi, e la precedente idea di validità quasi illimitata è data dall'utilizzo da parte dei due arcaici scrittori di formule linguistiche tarde.

Un'altra pubblicazione di L. S. Amantini in questo libro, "L'Inno Omerico ad Apollo e l'Origine dell'Arcaica Anfizionia Delica", menziona Tuciddide come fonte per la storia arcaica di Deio, perchè parla dell'origine asiatica di Cari e Lelegi, su base degli "scavi" condotti dagli antichi in sepolture poi paragonate a quelle delle altre popolazioni.

Parla della "festa Delia" e per esplicitarla cita l'inno ad Apollo e lo attribuisce ad Omero; naturalmente è impossibile sapere se l'autore era veramente Omero, perchè l'intervallo di tempo tra la citazione e l'epoca a cui risalgono le tombe è grande. Una unione effettiva come quella descritta dall'inno ad Apollo non è credibile, cioè la storia e l'archeologia dimostrano che naturalmente i contatti ci furono, ci fu un'unione commerciale, religiosa, ma non politica.

Enrica Bacigalupo Pareo nella sua comunicazione su "I Supremi Magistrati a Cartagine", ritorna su un tema molto importante per l'Africa Romana, la difficoltà di conoscere le effettive divisioni del potere nella provincia su livelli cittadini per la perdita di molte importanti fonti puniche, e quelle rimaste greche e romane molte volte non sono esaurienti e testimoniano l'attaccamento politico al denigrare le precedenti forme di governo altrui. L'autrice fa un elenco delle testimonianze, anche epigrafiche, seguendo poi la via della ricostruzione dei vocaboli punici romanizzati, iscrizioni puniche libiche e parole di origine numida, ecc. Da tutti questi spunti, si arriva a notare che durante e dopo la conquista romana, nell'impianto amministrativo della città sopravvive la presenza di un magistrato in più, erede dell'antico *Rex*.

Il seguente "La propaganda antiromana di Mitridate VI" di Eleonora Salomone Gargero, discute tutti i metodi di persuasione che il re del Ponto utilizzò per ottenere l'appoggio di tutti i popoli greci e filoellenici d'Asia, nella sua lotta contro la crescente forza romana. Uno fu quello di riavvicinarsi ad una tradizione comune a tutti, alla cultura e agli ideali e politica di Alessandro Magno; poi un'abile utilizzo dei sistemi di comunicazione: l'arte, la monetazione, ecc.

Tutto doveva ricordare la fastosità e la potenza dell'impero ormai caduto da tempo, utilizzando iconografie di grande scena, propagandistiche, tenta di allargare la sua egemonia al nord ed ad est; cerca di avvicinare a se gli scrittori e i pensatori del tempo, le idee di una resistenza a Roma si fa grande tra i popoli di cultura greca. La figura di Mitridate si fa divina, la sua vita diventa un insieme

di fatti fantastici, di prodigi, tanto pressanti che alla fine ci crede anche lui; adotta una religione che serva ad avvicinare a lui l'esercito, si allarga a gesti di generosità teatrale per ottenere maggior consenso tra il popolo, riuscendo, a guerra iniziata, ad ottenere appoggi da molte città italiche ma anche Cartagine, che gli chiede aiuto sempre contro gli stessi odiati nemici.

Quando poi le cose andarono male per il sovrano, le riforme che egli adottò furono piuttosto pesanti, oltre il sequestro dei beni dei cittadini italici presenti nelle sue conquiste, ne ordinò l'uccisione libera; *alla fine* concesse tantissimo al suo popolo *alla fine* per tentare l'ultima carta, ma poi si dovette arrendere a Siila.

Gianfranco Gaggero discute su "Sertorio e gli Iberi", ovvero sull'ambiguità della situazione in cui capitò Sertorio, dell'uso che fece del suo potere, del mito che gli si creò intorno e che lui non cercò di diminuire, anzi tutt'altro.

Si cerca di spiegare l'attaccamento che ebbero verso di lui le truppe, per come gli si dimostrarono fedeli, del loro vederlo come un essere soprannaturale delle leggende che gli si accollavano. Tutto questo poi in verità non ci fu se non per un piccolo frangente; le concessioni e gli aiuti che avrebbe potuto e dovuto dare agli Iberi in realtà non ci furono, e quando essi crearono problemi, Sertorio non esitò a punire pesantemente. Oltre questo comunque è un dato di fatto che il popolo iberico si rese omogeneo nel seguire un condottiero che anche dopo la morte fu un punto di riferimento.

Anna Maria Demicheli analizza la figura dei "*Correctores* d'Egitto e il loro rapporto con la situazione politica egiziana nel III Sec. d. C.", la figura dei *correctores* in ambito imperiale appare abbastanza chiara, erano appartenenti al rango senatorio e inviati, secondo la loro competenza e all'importanza del dovere da svolgere, nelle province o nelle *civitates liberae*.

Con Dioleziano, in seguito alle sue riforme, diventano un'istituzione stabile e carattere speciale hanno quelli che stanno nella seconda metà del III secolo d. C. in Egitto.

L'autrice del contributo prende in esame i dati che attestano la presenza di due *correctores* quasi contemporaneamente in Egitto, forse per incarichi speciali, verosimilmente per arginare le invasioni che nello stesso periodo i popoli nomadi perpetravano a danno delle carovane, o per difesa dei confini. Più tardi la figura del *corrector* apparirà per bloccare i tentativi di usurpazione del potere nelle provincia.

Poi si vagliano le ipotesi più o meno confermate dalle fonti di un tentativo di rivolta capitanata da un *corrector* del tardo III secolo. Un altro avrebbe affiancato l'imperatore-usurpatore Domizio Domiziano (296 d. C.), sotto Diocleziano, con questo si chiude la strana serie dei *correctores* egiziani.

Adelina Rinaldi presenta "La successione dei *Cognomina Devictorum Gentium* e le loro iterazioni nella titolatura di Costantino II Grande"; i vari *cognomina* di Costantino furono assunti in varie occasioni e in varie imprese che operò l'imperatore.

Con la tetrarchia, un *cognomen* preso dall'altro Augusto o da uno dei Cesari, veniva acquistato da tutti gli altri; lo studio di questi *cognomina* può esser fatto

tramite studi su papiri ed epigrafi, nonché più specifico con lo studio dei vari *cognomina* degli altri correggenti di Costantino; si deduce, comunque, che la titolatura è espressa in ordine cronologico.

Giovanni Forni introduce uno studio sulle “Menzioni di tribù romane in contesti poetici”. Si discute sulle menzioni sia nei poemi che nelle epigrafi metriche, del nome di alcune tribù romane; ma proprio questo molte volte limita la comprensione perchè l'intento del poeta è la metrica.

Nella comunicazione “*Le Leges Portus* come modello per il Calmiere Diocleziano”, Maria Giaccherò propone un'interessante tesi sulle possibili influenze che con molta possibilità hanno aiutato la redazione del vasto editto del 301.

La studiosa prende come esempi due liste di tariffe doganali di due importanti città, crocevia per le carovane e mercati degli scambi dell'antichità, Zarai e Lambaesis; le iscrizioni miracolosamente sopravvissute rappresentano con minuzia i prezzi di tipiche merci africane e per molte cose, tra le due, il prezzo corrisponde. Ma la cosa più particolare è che quella di Zarai come prezzi e come divisione di merci corrisponde quasi esattamente all'editto diocleziano, più vecchio di 100 anni, è possibile che l'immenso calmiera dell'imperatore possa essere stato redatto con il lavoro fatto su molteplici tariffari doganali.

Mariagrazia Bianchini in “Rileggendo CTh. 1.1.5”, cerca di spiegare le varie analogie tra il codice Teodosiano e i precedenti, in particolare quello di Valentiniano; le riadattazioni fatte dai funzionari di Teodosio erano utili per far collimare le esigenze di una società al bivio e un potere che doveva avere basi solide per reggere il periodo storico.

Rossella Pera parlando di “Venere sulle monete da Siila ad Augusto: aspetti storici e politici”, esamina quanto il culto di Venere inizia a prendere forza soprattutto quando cresce a Roma la volontà di crearsi un allacciamento ad un passato glorioso predecessore del potere che oramai deteneva. Tutto questo inizia a partire dalla prima guerra punica, e all'avvicinare la nascita della città col mito di Troia, con l'ambizione di tutte le genti d'appartenere come discendenza a Enea e alla divinità. Chi poi inizia a fare suo il concetto di “protetto dal divino” è Siila, che per le sue vittorie conia le sue monete con l'immagine della dea, poi quest'iconografia per qualche tempo non viene riutilizzata, poi Pompeo tenta di avvicinare a se la progenia da parte di Venere, ma l'unico che veramente ci riesce è Cesare, che la utilizza come opportunità politico-religiosa, che dalla vittoria proprio su Pompeo, conferma la provenienza della *gens Mia* dalla dea. Tutto questo verrà confermato da Ottaviano che fa sua l'iconografia del divino padre, è una grande occasione per fare propaganda politica a se stesso; dopo le vittorie su tutti i campi e il suo essere imperatore l'ultimo tentativo è avvicinare la sua famiglia agli dei, con *Para pacis*, Livia come Venere ecc. Poi l'utilizzo dell'iconografia della dea cade in disuso se non per qualche sporadico caso più tardo.

Giovanna Marinelli in “Sulla preferenza dei Gersiani per bigati e serrati”, cita Tacito nel passo in cui dice che i popoli germanici preferivano i pagamenti in monete repubblicane molto riconoscibili le prime per una tipica iconografia, le

altre per la tipica dentellatura, ciò conferma la penetrazione molto antica della moneta romana aldilà dei confini, come pagamento come ornamento o solo per il suo effettivo valore come metallo.

La frequente tesorizzazione soprattutto per queste monete è dovuta proprio per questo, e a nulla è valsa la riforma che tentò Traiano, cioè di recuperare le vecchie monete e sostituirle con nuove, perchè i popoli al di fuori di una certa cultura non capivano il valore intrinseco della moneta, e anche ai romani che commerciavano con loro non importava pagarli con monete ormai vecchie, la stessa cosa successe molto più *tarde* a oriente.

Sempre di numismatica parla la pubblicazione di Silvana Dabove: "*Constantia Augusti* nella monetazione di Claudio". La virtù riferita a Claudio dal 41 è la rappresentazione del suo carattere, la sua tenacia nella lotta, la sua fermezza nelle decisioni, la perseveranza ai doveri, ecc. Tutte qualità che Timperatore doveva dimostrare, anche cercando di fare parte integrante dell'amministrazione politica e civile dell'Impero.

Gian Guido Belloni parla de "L'aureo di Caracalla con scena ludica e nave e la scritta *Laetitia Temporum* ", emesso durante il suo regno giunto con Settimio Severo. Rappresenta una scena circense e cambia l'iconografia riconosciuta della *Laetitia*.

L'autore della pubblicazione in un indagine tra le fonti, riconosce l'esistenza dei giochi dei decennali di Settimio celebrati in questo conio da Caracalla perchè è tutta la famiglia che li celebra. In questo caso la *laetitia temporum* rappresenta la felicità popolare, i festeggiamenti di religione e potere.

Giovannella Cresci Marrone parla "Sulla traduzione di alcune epigrafi bililingui latino-greche del periodo augusteo", cerca di spiegare tramite riferimenti a traduzioni delle "*Res Gestae*", ed epigrafi bilingui, e mostrando vari metodi ed errori che gli antichi traduttori utilizzarono, per procedere in maniera più chiara o solo più veloce molte volte obliteravano parole che non sapevano tradurre nell'altra lingua, o interpretavano il termine in un altro modo, oppure facevano neologismi; ma in definitiva, i metodi di trasposizione dal greco al latino erano molti e dipendevano dal livello culturale del traduttore, dal grado di conoscenza della lingua, questo può dare un'idea della complessità che ha lo studio di opere anticamente tradotte solo in una lingua diversa.

Giovanni Mennella in "CIL, XI 6319 e una iscrizione di Gaio Ottavio", discute su una lastra opistografa trovata a Pesaro, è possibile che dovesse essere letta contemporaneamente da tutti e due i lati, la avvicina ad un'altra proveniente da *Civitate* Camuno presso Brescia, e un'altra da Bergamo, piuttosto tarda. La lastra di Pesaro menziona da una parte Gaio Ottavio, il padre di Augusto e dall'altra il figlio, Gaio Cesare; ma la scritte non sembrano coeve, ci sono molte ipotesi, una delle quali è che fosse stata riutilizzata una volta poi accantonata e poi di nuovo riutilizzata.

Maria Gabriella Angeli Beltrinelli in "Augusta Emerita: divinità polliade?", studia un'epigrafe venuta alla luce in Spagna menzionante forse una divinità locale associata, come accadeva spesso, dagli abitanti del luogo ad una del pantheon

romano. La studiosa la associa alle altre già riscontrate dappertutto all'interno dell'impero.

Spero di aver reso, almeno in parte, un'idea della moltitudine di spunti e studi proposti dal libro.

GIOVANNI CAZZONA

Alan K. BOWMAN, *Life and Letters from the Roman Frontier*. Nova Iorque Routledge, 1988. 166 pág.

Sollemnis a Páris, seu irmão, saudações! Quero que saibas que me encontro de boa saúde e espero que tu, homem negligente que não me mandou uma única carta, também te encontres de saúde. Penso que me estou a comportar de forma mais respeitosa ao escrever-te (...) a ti (...) irmão (...) e companheiro de armas. (...) {*Tab. Vindol. II 311*).

(...) Mandei-te (...) pares de meias de Sattua, dois pares de sandálias e dois pares de ceroulas (...). Saúda (...) Elpis (...) Tetricus e todos os outros companheiros por quem eu oro para que vivas na maior das felicidades. (*Tab. Vindol. II 346*).

Estas são duas passagens de cartas escritas por soldados romanos destacados em Vindolândia (Inglaterra). Mais de três centenas de cartas e outros documentos escritos em tabuinhas de madeira por soldados romanos, suas mulheres e escravos, dão-nos a conhecer a vida quotidiana neste forte da fronteira britânica entre c. 85 e 130 d. C. A necessidade de receber meias de lã para enfrentar os rigores do Inverno, negócios que foram iniciados em parceria com irmãos e colegas de armas, listas de mantimentos, roupas, equipamento e registos domésticos, incluindo o registo de galináceos consumidos pelo *praetorium* durante o período em que este foi ocupado por *Flavius Cerialis* e sua família, são somente alguns dos assuntos tratados nas cartas transcritas e traduzidas por Alan Bowman.

A importância das tabuinhas reside não só na vasta quantidade de pormenores da vida quotidiana dos soldados destacados na fronteira do Império - e até aqui conhecidos essencialmente através do *Agricola*, de Tácito -, como também no período cronológico que cobrem. Na verdade, os fortes de Vindolândia, de onde as tabuinhas foram recuperadas, podem classificar-se cronologicamente como pertencendo a cinco períodos distintos de ocupação que vão sensivelmente de c. 85 a 130 d. C., período do estabelecimento da fronteira pré-adriana. As três décadas que medeiam entre 90 e 120, imediatamente anteriores à construção da muralha de Adriano, marcam uma fase importante na história da ocupação romana e do estabelecimento da fronteira britânica.

Conimbriga, 38 (1999), p. 225-246